

portato dall'America e dall'Africa, dalle Indie e dall'Australia, sostituendoli alle classiche danze create dal **genio italiano**, tutta **eleganza** ed armonia, castigatezza e signorilità!

SAVERIO LA SORSA

Giusta severità di Alfonso d'Aragona.

Quando l'Aragonese, ancora duca di Calabria, diresse nel 1481 l'assedio di Otranto, e sconfisse i Turchi, rimase nell'infelice città vari mesi per provvedere alla costruzione dei baluardi e dei bastioni, abbattuti dai mussulmani. Avvenne un giorno che un soldato rubò la zappa ad un villano, il quale lavorava nelle opere di fortificazioni; a costui che si presentò a fare le sue lagnanze, il duca domandò se conoscesse il ladro: egli rispose che avrebbe saputo rintracciarlo, e guidato da un altro milite, lo scoprì in un folto di uomini. Condotta dinanzi al duca il soldato negò di aver rubato la zappa, ma smentito e messo alle strette finì di confessare la sua colpa. Alfonso domandò al villano quanto valesse quell'arnese, e saputo che costava sei carlini, glieli fece sborsare. Indi ordinò che il soldato fosse impiccato con la zappa appesa alla forca, ed essa vi rimase per vari giorni anche dopo che il colpevole era stato seppellito. Al contadino venne la voglia di riprendersi la zappa, ed una notte, approfittando della circostanza che nessuno era alla guardia, se l'andò a prendere.

Avvertito di questo secondo furto il duca immaginò chi potessero essere il ladro, e fatto chiamare il villano gli domandò se gli era stata pagata la zappa. Quegli rispose di sì. Allora Alfonso gli disse: E perchè sei andato a rubare un arnese che non era più tuo? L'altro non seppe che rispondere, e non potendo negare di avere commesso il furto, fu condannato all'impiccagione.

Non valsero nè pianti, nè preghiere o intercessioni ad evitargli la morte, perchè il duca fu inflessibile, e lo fece impiccare con la stessa zappa.

Per il duro esempio dato essa rimase appesa alla forca per molto tempo, perchè nessuno osava toccarla per timore d'essere afforcato.

S. L. S.

Lecce nel 1845.

« Lecce, capitale della Provincia, passa per la più bella città del Reame dopo Napoli.

Essa ha molte chiese, qualche palazzo, delle case spaziose, ma non un vero monumento,

Tutto ciò è di un'architettura sovrabbondante, e del genere detto *rococò* in gergo di studio.

L'edificio meno scorretto è l'antico convento dei Benedettini, oggi sede dei Tribunali.

I conventi, del resto, non mancano: se ne contano più di 36 dei due sessi; la maggior parte sono soppressi. Ma la sproporzione tra quei vecchi chiostri e il loro nuovo impiego dà alla città un'aria di tristezza e di abbandono.

Si aggiunga a questo il suo spopolamento: capace di 40-50 mila abitanti essa non ne ha tutt'al più che 15 o 16 mila.

Le strade sono larghe ma vi cresce l'erba, ed io non so altro luogo d'Italia dove la noia vi prende più presto. Lecce ciononostante passa per la Toscana del Reame di Napoli. Essa ha grandi pretensioni sulla purità della lingua, sulla gentilezza dei costumi e, se volete una prova delle sue tendenze sociali, essa si vanta di possedere 50 caffè. E', d'altronde, una città modernissima e cioè medioevale ».

CHARLES DIDIER — *L'Italie pittoresque*, 10 edizione, Paris, chez Abel Ledoux Editeur, 1845.

Evidentemente presso gli stranieri Lecce, nel primo cinquantennio dell'800 non aveva ancora una buona stampa. Il Didier, bontà sua, trova in Lecce *qualche* palazzo. Per nominarne soltanto qualcuno: c'era anche allora il Palazzo dell'Intendenza, il Seminario, quello degli Adorni, dei Lubelli, dei Vernazza, dei Palmieri, dei Giustiniani, dei Tafuri, e moltissimi ecc... Evidentemente non lo commossero come una quarantina d'anni più tardi commossero ed entusiasmarono il suo conterraneo Paul Bourget, il più grande scrittore vivente della Francia, che scrisse pagine memorabili nelle *Sensations d'Italie*. Colpa dell'architettura leccese o della insensibilità estetica ed artistica del Didier? Non ci si tacerà di campanilismo se l'attribuiamo a quest'ultima.

Il Didier, per confortarci, trova larghe le strade di Lecce. Noi invece siamo convinti che anche al tempo delle portantine — non parliamo d'oggi! — le strade di Lecce dovevano considerarsi strette e se per il francese Lecce aveva la pretesa della purità della lingua, non sappiamo dove egli abbia trovato nell'Italia meridionale un idioma più armonioso e più carezzevole del nostro. Forse a... Corato!

Poi, a Lecce, vi erano 50 caffè.

Esagerato!

NICOLA VACCA